

Geopolitica, geo-pandemia, geo-sanità: il virus e la politica globale

*Carlo Galli**

Parole chiave: *Covid, sovranità, spazio, biopolitica*

1. *Introduzione*

SARS-CoV-2 e la malattia di cui è causa, il Covid-19, parrebbero avere tutte le caratteristiche per aspirare a rappresentare, in negativo, la dimensione della globalità, a costituire il rovescio dell'universalità positiva del genere umano. Virus globale, malattia globale, contro i quali a nulla valgono le frontiere, i sovranismi; un male che ha in sé la radice di un bene, quindi: per combatterlo bisogna essere come lui, fluidi, universali – nel senso di solidali, fraterni –; bisogna sviluppare, cioè, una coscienza di genere: del genere umano nella sua integralità. Ci si ammala tutti insieme – pandemia, appunto –; si guarisce tutti insieme.

Nulla di ciò è vero al di là della retorica: piaccia o non piaccia, la pandemia ha confermato che le differenze, non le uguaglianze, le parti e non il Tutto, sono la chiave per la comprensione del Covid; differenze politiche, economiche, e geografiche. La pandemia è fonte non (o non solo, né prevalentemente) di un unico conflitto uomo-natura, ma di molti conflitti inter-umani; la pandemia e la lotta contro di essa non possono superare i condizionamenti e le determinazioni spaziali in cui si articola la nostra vita sul pianeta: in parte vi si adattano, vi soggiacciono, e in parte li modificano, o li intensificano. La pandemia non sfugge e non ci lascia sfuggire alla geopolitica e alla geoeconomia; il termine quasi ossimorico «geo-pandemia», che tiene insieme l'universalità del contagio (pan) e la spazialità parcellizzata con cui si diffonde (geo), è il risultato di questa dinamica – un risultato che pesa tanto sulle relazioni internazionali quanto sulla strutturazione del potere interna ai singoli Stati (Santangelo, 2020), che nondimeno qui non è presa in esame. *Lucus a non lucendo*, la pandemia è differenziata: è un fatto sociale, politico, economico, culturale, non naturale. Lo spazio – le differenze di potere spazialmente dislocate – è poi la dimensione decisiva anche delle strategie anti-Covid: la risposta sanitaria differenziata al quale è appunto la «geo-sanità».

E ciò significa che la coppia oppositiva interno-esterno – la chiave spaziale di ogni differenziazione, nel pensiero politico e nelle forme politiche moderne – non è superata dalla pandemia; che la sfida, certo, ma vi resta impigliata per

* Bologna, Università di, Italia.

quel che riguarda tanto la diffusione quanto le diverse vie di contrasto a essa.

Si tratta quindi di indicare brevemente le modalità attraverso le quali gli spazi interni e internazionali siano al contempo mobilitati e confermati (Graziano, 2020) dal Covid e dalla lotta contro di esso. Oltre questo obiettivo – in senso lato di metodo – un articolo non può andare: pare tuttavia utile sottolineare che anche in questa circostanza pandemica la spazialità si manifesta come dimensione insuperabile della politica, il che rende possibile e necessaria sia l'utilizzazione della categoria di sovranità (al plurale) nell'analisi, sia il rilievo delle differenze e delle disuguaglianze strutturali che la cosiddetta globalizzazione alimenta a livello internazionale. Insomma, il punto di vista geo-pandemico ci fornisce alcune chiavi per decifrare il presente, mostrando sia la permanenza delle dinamiche politiche dei grandi *player* globali, sia alcune delle linee presumibili della loro evoluzione.

2. *L'origine del virus*

Già nell'individuazione dell'origine della pandemia giocano elementi di geografia e di politica, in chiave prevalentemente ideologica. È infatti evidente che una cosa è definire SARS-CoV-2 «virus cinese» e trovarne l'origine in un laboratorio di Wuhan, dal quale sarebbe uscito per dolo o per colpa grave delle locali autorità; altra cosa è addebitare alla Cina ritardi e omissioni nella individuazione e nella segnalazione pubblica di un'infezione virale provocata da pipistrelli, o pangolini – contrabbandati in enorme quantità verso la Cina (ma, in passato, anche verso gli Usa) dall'Africa e dall'Indonesia –, venduti nel locale mercato del pesce (e di altri generi alimentari), nel quale però il virus potrebbe anche essere stato immesso dall'uomo (infettato da un animale selvatico); cosa ancora diversa è poi rispondere, come hanno fatto i cinesi, che la malattia è stata portata in Cina da atleti militari americani nel corso del 2019; altra cosa è infine notare che negli Usa burocrazia e politica nel mese di gennaio 2020 non hanno reagito con tempestività alle informazioni giunte dalla Cina, a differenza di quanto avvenuto, per esempio, in Corea del Sud (Quammen, 2020).

Ciascuna di queste ipotesi genealogiche – al di là del giudizio sulla loro diversa attendibilità – non è neutra ma ha in sé un orientamento: spaziale e ideologico. L'origine della pandemia è attratta all'interno di stereotipi di razza o di civiltà (le abitudini alimentari cinesi come motore – per quanto non unico – del traffico di certi animali selvatici, l'attitudine orientale all'inganno, la prepotenza dell'Occidente, il cinismo della dittatura comunista); ed è coinvolta in polemiche politiche: la presunta scarsa attenzione dell'amministrazione Trump verso le questioni sanitarie rientra nella più generale distinzione, sulla valutazione del Covid, fra destra e sinistra (la prima sarebbe più disinvolta, la seconda più preoccupata). Già la questione dell'origine dimostra che il virus e i suoi effetti sono inseriti nelle partizioni principali dello spazio politico: Est-Ovest, libertà-dittatura, destra-sinistra.

3. *Sovranità spaziale e sovranità biopolitica*

Lo spazio interno è stato in realtà il primo protagonista della lotta al virus; uno spazio che ciascun potere politico ha gestito come propria principale risorsa, come terreno su cui esercitare la propria sovranità confinatoria: il potere, appunto, di confinare, di escludere e di includere, di forcludere e di rinchiudere. Improvvisamente gli Stati hanno riscoperto i confini, e sono ritornati alla staticità come proprio obiettivo, contrapposta alla mobilità: sbarramenti, respingimenti, quarantene, hanno ribadito il grande dispositivo politico-spaziale moderno, il rapporto interno-esterno.

Un dispositivo sovrano che si sposa originariamente con la dimensione della vita; individuale e collettiva, da salvaguardare, da alimentare, da sorvegliare, da spegnere – mai da trascurare, sempre e comunque oggetto primario della politica. È per combattere la morte individuale e collettiva – il contagio, la fusione dei corpi ammalati in masse immonde – che la sovranità agisce sullo spazio: le distinzioni spaziali sono selezioni, distinzioni tra i sani, gli ammalati, e le persone a rischio collocate nelle aree di quarantena. *Pestis vitatur septis*, come si esprimeva un dotto napoletano che, commentando nel 1743 il *Trattato della peste* di Muratori (di trent'anni precedente), notava che le due parole (al prezzo della semplificazione di un dittongo) sono un anagramma che stringe in sé la malattia e la sua cura spaziale, fatta di separazioni, di recinzioni verso l'esterno e di limitazioni del movimento all'interno.

La sovranità, spaziale e biopolitica, ha operato anche in occasione del Covid, com'è evidente. *Lockdown*, tracciamenti, coloriture differenziate dei territori, chiusure, posti di blocco, passaporti vaccinali (le antiche «fedi di sanità»), le recinzioni e le segmentazioni dello spazio per evitare contatti e assembramenti, e dunque per impedire i movimenti dei cittadini, ne sono l'espressione. Come ne sono l'espressione le pratiche di vaccinazione non propriamente coatta (se non per alcune categorie) ma certo molto fortemente consigliata dagli immensi poteri suadori e mediatici degli Stati. La sovranità, spaziale e biopolitica, ha operato nel senso che è emersa, si è svegliata dalla latenza, dalla normalizzazione istituzionale, procedurale, liberale. E ne è nato un dibattito: se questo emergere sia appunto il segno che il Covid è stato un'emergenza, o se invece sia stato l'occasione di un caso d'eccezione (Agamben, 2020). La differenza tra le due ipotesi (chi scrive propende per la prima) non è elevata dal punto di vista teorico – in entrambi i casi, pur con diversa intensità, si mostra l'arcano costitutivo della sovranità, che le conferisce la caratteristica di essere signora al tempo stesso dell'ordine e del disordine, del *nomos* e dell'anomia –, ma lo è invece dal punto di vista pratico: nella situazione d'emergenza l'abisso non è spalancato, il nichilismo della decisione non appare in tutta la propria potenza, l'ordinamento resiste, pur rivelandosi plastico ed evolvendo davanti a una circostanza specifica (in questo caso l'evoluzione è la compressione di alcune libertà individuali costituzionali) per poi ritornare, presumibilmente e auspicabilmente, allo stato precedente; nel caso d'eccezione l'intero ordinamento

non tanto è plastico quanto piuttosto collassa, e la salvaguardia sovrana della vita opera, paradossalmente, la morte, riducendo la cittadinanza – privata delle proprie interne determinazioni – a una massa informe, del tutto disponibile a un nuovo regime, a un nuovo ordine che ovviamente è, quanto alla propria origine, nichilistico.

È poi da notare che questo dispositivo sovrano è a sua volta spazialmente differenziato a livello globale. Infatti, in spazi politici diversi, è stato applicato in tempi diversi e con modalità, intensità ed esiti differenziati non tanto sulla base dell'alternativa libertà/dittatura e solo approssimativamente sulla base della faglia Est/Ovest. Certo, il rigore delle disposizioni con cui le misure anti-contagio sono state applicate – tanto in forma di comandi quanto come «consigli» – in Cina, Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Vietnam, è superiore a quello riscontrato in contesti occidentali, liberali o autoritari che questi siano, nei quali quelle misure hanno conosciuto incertezze e oscillazioni, e sono state anche apertamente contestate (la contrapposizione fra destra anarcoide, e sinistra legalitaria – fra due interpretazioni dell'individualismo, insomma – ha giocato, in Occidente, un ruolo a questo riguardo). In generale, la più profonda differenza fra Est e Ovest sembra determinata dal diverso grado di deferenza dei cittadini verso l'autorità e soprattutto di fiducia verso la burocrazia – spesso più alte in Oriente che in Occidente, per motivi culturali. Ma a questa differenza se ne somma un'altra: il concreto atteggiarsi dell'autorità verso la malattia – il Brasile ha avuto, con la sua politica di minimizzazione, una performance pessima, e la Gran Bretagna ha segnato, dopo una iniziale *défaillance* quasi-negazionista, un brillante successo –; così che, se si combinano i fattori, l'elemento decisivo pare la diversa disponibilità dei cittadini a ubbidire a comandi ragionevoli, per quanto portatori di limitazioni delle libertà. Oltre a questi fattori culturali incidono poi grandemente le capacità organizzative dei diversi sistemi sanitari, l'efficienza delle tecnostutture dei diversi Paesi – il disastro dell'India ne è un triste esempio – e ovviamente, a monte di ciò, la maggiore o minore ricchezza, o disponibilità di risorse investite nella lotta al Covid.

Quello che è da sottolineare è che l'intensità di diffusione del morbo, la sua letalità, e la risposta a esso, sono state e sono differenziate lungo faglie culturali, organizzative, economiche, che si dispongono spazialmente. Le mappe dei contagi e dei morti, in numeri assoluti e in percentuali sulla popolazione complessiva, pur mutevoli di giorno in giorno, mostrano che la diffusione, l'incidenza e la letalità del Covid sono assai diversificate, e chiaramente subordinate alle capacità conoscitive, organizzative e terapeutiche, oltre che alle strategie di condivisione dei dati proprie di ciascun Paese. Anche le varianti locali – inglese, sudafricana, brasiliana, ecc. – sono risposte adattative del virus alle condizioni sanitarie locali, e alle locali capacità di terapia. Le mappe del Covid – della geo-pandemia – sono mappe politiche.

E poiché la risposta al Covid è stata differenziata, tale differenza ha e avrà, ovviamente, pesanti ricadute sulla capacità di ripresa post-Covid dei diversi sistemi-Paese, in termini di Pil, di dinamismo sociale, di crescita e di

proiezione economica all'esterno. Alle coordinate dello spazio e della vita si deve infatti aggiungere un altro fattore, anch'esso originario nella politica moderna: l'utile. La sovranità ha come obiettivo non solo la difesa articolata di uno spazio, e per questa via l'incremento della vita, ma anche la tutela e la crescita della ricchezza (privata o comune che questa sia). Geopolitica, biopolitica e geo-economia si co-appartengono.

Ma è una coappartenenza che comporta anche una immediata contraddizione: la difesa dello spazio, e la difesa spaziale della vita, da un certo momento in poi, da un certo livello in poi, confliggono con l'incremento dell'utile. La politica deve a un certo punto privilegiare o l'una, la difesa spaziale della vita, o l'altra, l'incremento interno e la proiezione esterna dell'utile. Deve decidere fra chiusure e *business*, fra vita bloccata e commercio – nel doppio significato del termine, cioè tanto come scambio di merci quanto come movimento e incontro di uomini (e donne).

La soluzione che sembra poter tenere insieme i due corni del dilemma è stata la vaccinazione, una difesa della vita che è compatibile con il movimento. Il che è vero, purché si comprenda che la serie vita-movimento-utile non supera lo spazio, non contravviene alla sua segmentazione e utilizzazione da parte della politica. Geo-politica, biopolitica e geo-economia convergono nella geo-pandemia e nella geo-sanità.

Del resto, fin dall'inizio della pandemia la politica degli aiuti, l'invio – mediaticamente sottolineato – di mascherine (e, meno, di ventilatori) nei Paesi non sufficientemente forniti o attrezzati, è stata il segnale che la pandemia, e la lotta contro di essa, sono rientrati nella strategia dei principali soggetti internazionali. E quando nella lotta al Covid si è passati a prodotti dal valore aggiunto (politico ed economico) molto più consistente che non le mascherine, cioè ai vaccini, la scena geopolitica ha chiaramente assunto una connotazione di geo-sanità, con l'intervento di tutte le significative potenze del mondo – ma soprattutto della Cina e della Russia –, man mano che ha assunto rilievo la capacità di studiare, brevettare, produrre, distribuire vaccini e che di tali capacità si sono percepite le valenze egemoniche, le possibili utilizzazioni in chiave di politiche di potenza, di creazione, nel caso specifico, di aree d'influenza sanitaria.

La sfida della ricerca per combattere il virus si articola spazialmente, perché spazialmente differenziate sono le capacità scientifiche, tecnologiche, produttive, organizzative, delle singole realtà politiche in cui si divide il pianeta. È infatti vero che l'OMS ha precocemente ideato Covax, centrale d'acquisti dei vaccini, per elargirli ai Paesi che non possono produrli né acquistarli a prezzi di mercato, ma è anche vero che questa struttura fatica a funzionare. La collaborazione gratuita e generosa fra Stati non esiste: la produzione e distribuzione di vaccini segue logiche geo-politiche e geo-economiche. In altri termini, anche la produzione di vaccini è strettamente legata alla sovranità (Soberana è il nome del vaccino prodotto a Cuba): ne è una forma importante d'esercizio, diretto nel caso in cui la produzione sia statale, indiretto nel caso in cui sia opera di privati. Un esercizio che ri-

sponde alle classiche strategie di consenso interno – si produce prima per sé, anche in deroga a patti e contratti – e di potenza esterna, di acquisizione di spazi d'influenza.

La geo-sanità è quindi l'insieme sia dei differenziati interventi sanitari contro il Covid, per fronteggiarlo soprattutto con i vaccini, sia dei conflitti che si instaurano fra l'anglosfera (nella quale prevale il capitale privato, Big Pharma) e le potenze asiatiche (la Russia eurasiatica e la Cina) in cui l'industria farmaceutica è pubblica e quindi obbedisce direttamente al comando politico (l'Europa, come si vedrà, per ora se ne sta in mezzo), sia delle gerarchie Nord-Sud che anche in questa circostanza vengono confermate. L'arma biopolitica contro il virus, insomma, non è unica né universale, come non lo sono né il virus né la malattia che genera: anche qui ci sono vincitori e vinti, anche qui ci sono primi e ultimi. La produzione e la gestione di vaccini è coinvolta nella lotta fra Stati e anche nella lotta fra soggetti pubblici e soggetti privati, inserendosi in *trend* geopolitici preesistenti; e poiché non è possibile fissare questi conflitti su una mappa con confini precisi – la loro dinamica muta giorno per giorno – sarà sufficiente individuare i loro soggetti e le loro logiche¹.

4. *Oriente, Occidente, Europa*

La politica internazionale lungi dal costituire un'unità giuridico-morale-economica omogenea, come pretendeva l'ideologia della globalizzazione, ruota intorno ai «Grandi Stati» (Usa, Cina, Russia e pochi altri), cioè a spazi politici caratterizzati da vaste dimensioni territoriali e, per quanto siano formalmente federazioni o imperi, dall'unità strategica del loro potere politico sovrano, il che consente loro, in misure differenti, di governare, indirizzare, orientare, le loro economie (Galli, 2021); e insomma di creare proprie aree (certo, non chiuse) d'influenza economica e di far valere (certo, non sempre) gli imperativi strategici territoriali insieme alla ricerca di utilità delle grandi imprese private. Questi nuclei di potere politico hanno in sé una forza di gravità che può flettere l'andamento dell'economia, e adattarla almeno in parte agli imperativi politici. Da parte loro, le esigenze economiche chiedono alla politica di intervenire in questa o quella direzione e, insieme alla politica, contribuiscono anch'esse a gerarchizzare la scena mondiale fra produttori di materie prime, di manodopera non qualificata, trasformatori industriali, produttori di idee e di brevetti, proprietari degli strumenti finanziari e mediatici di intermediazione globale. La geo-economia è appunto il diverso collocarsi dei Paesi nelle catene globali del valore; lo spazio globale non è mai stato liscio, e meno che mai lo è oggi. Il capitalismo mondiale è in realtà una molteplicità di capitalismi: americano, cinese, tedesco, ecc.

¹ Cfr. tra gli altri l'apparato di mappe, continuamente aggiornate, elaborate – a partire da fonti internazionali – dal CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale), che sono la fonte di molti dei dati di seguito riportati.

4.1. — La Cina è il *late comer* sulla scena internazionale, ma ne è anche l'attore co-protagonista. Ed è pertanto un Grande Stato revisionista in quanto si oppone allo *status quo*, almeno per quanto esso è identificato con quello che per lei è l'imperialismo universalistico statunitense, sotto il profilo politico, ideologico e culturale; e così lotta tanto contro la chiusura geopolitica intorno all'Asia quanto contro l'ideologia dei diritti umani, secondo il più classico concetto di sovranità; mentre del paradigma economico vigente accetta la libertà dei mari e il *free trade*, polemizzando contro gli Usa per le sanzioni e le guerre commerciali (in più, progetta di strappare agli Usa il monopolio degli strumenti di intermediazione finanziaria).

Particolarismo politico e, al servizio di questo, universalismo economico sono quindi l'essenza della politica della Cina. Lo dimostra il fatto che la Cina rivendica sovranità sui propri mari costieri, mentre al contempo cerca di costruirsi una propria area di influenza, in Asia orientale (il RCEP - *Regional Comprehensive Economic Partnership*, del novembre 2020), e persegue inoltre una strategia economica a lungo raggio tramite la «via della seta» che passa attraverso il Medio Oriente e che nel tratto finale le permette di raggiungere l'Europa (peraltro già oggetto delle sue attenzioni e dei suoi investimenti, in particolare verso la Germania e l'Italia, che aggirano il blocco strategico americano e circondano il rivale indiano) con la quale nel dicembre 2020 ha stipulato un grande trattato commerciale. Si aggiunga a ciò una buona penetrazione in Africa, dove la Cina incontra come concorrenti (militari, più che economici) tanto la Turchia quanto la Francia quanto la Russia. Alla quale è d'altra parte legata dal patto di Shanghai (1996), inteso a ri-costituire la massa unitaria di *Heartland*. La Cina, insomma, ha molte strategie geopolitiche e geo-economiche in atto – l'uscita dal Mar cinese meridionale; la formazione dell'area di influenza in Oceania e sud-est asiatico; il riavvicinamento alla Russia e al Giappone; la via della seta; il rapporto con l'Europa; la presenza in Africa –, mentre non sembra in grado di perseguire una egemonia culturale, di esercitare *soft power*, né come modello di civiltà (splendido ma remoto), né come ideologia politica (il comunismo con caratteristiche cinesi non ha – in quanto tale – molto *appeal* ideologico nel mondo).

È nella geopolitica della Cina che va inserita la sua politica geo-sanitaria: pensata e praticata come strumento di penetrazione nelle aree geografiche più disparate, attraverso il dono, o la fornitura vantaggiosa, dei vaccini che la Cina si è affrettata a produrre e a brevettare. La Cina fa politica, costruisce influenza, attraverso i vaccini, dall'Oceania all'estremo Oriente, dall'Africa equatoriale all'Africa sub-sahariana agli Emirati arabi, dall'Iran alla Serbia; apre fabbriche in Marocco e in Egitto, costruisce la catena del freddo in Etiopia. In generale persegue una strategia multidirezionale, anche a sostegno della «via della seta», che ha incontrato parecchie difficoltà e diffidenze. La *health road* come contributo all'edificazione della *silk road*, e in parte come suo surrogato.

Ma i vaccini cinesi di prima generazione sono uno strumento tutt'altro che perfetto, anzi «povero», come è ammesso dalle stesse autorità (forse a

seguito di una resa dei conti all'interno del gruppo dirigente, oppure, più verosimilmente, in chiave di *marketing*, per annunciare in anticipo vaccini di seconda generazione, più efficaci). Quelle autorità, peraltro, segnalano che a metà aprile 2021 circa 170 milioni di vaccinazioni sarebbero state effettuate all'interno del Paese, per sfatare l'impressione che i cinesi rifiutino i loro stessi vaccini (ma quella cifra, certo enorme, è circa il 12% della popolazione complessiva). In seguito i numeri sono aumentati moltissimo.

Anche la Russia – che finora ha vaccinato una piccola quota dei propri cittadini – si serve del vaccino a scopi geo-politici. A partire dal nome, Sputnik, che ricorda gli *exploit* sovietici della corsa allo spazio degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, il vaccino serve a marcare un'identità nazionale e a costituire un'alternativa ai vaccini occidentali (anglo-americani, per ora); il campo del confronto è quello, geopolitico, su cui la Russia (e l'Urss) ha tradizionalmente esercitato la propria proiezione di potenza. Ovvero l'India (obiettivo ultimo del Grande Gioco fino dal XIX secolo, la quale, avendo bisogno di importare vaccini, dopo avere prodotto ed esportato una immensa quantità di quello inglese, ha approvato anche l'uso di Sputnik), il Messico (mettere i piedi nel continente americano è stato il sogno dell'Urss, fino dai tempi di Cuba) e soprattutto l'Europa. Dove la spinta all'adozione di Sputnik si è sviluppata in due direzioni: verso occidente, investendo dapprima l'Europa orientale e poi la Germania (e qui il vaccino russo fatica a penetrare, ma non è stato respinto del tutto – preceduto, peraltro, dal gasdotto, principale elemento della politica occidentale russa), e i Balcani, dove Serbia e Albania lo hanno accettato. In ogni caso, la Russia ha buoni laboratori di ricerca ma una base industriale insufficiente per la produzione di massa. E quindi il suo vaccino, se approvato, deve essere prodotto *in loco* dagli utilizzatori (dopo i primi invii propagandistici).

4.2. — Gli Usa dal punto di vista economico sono tendenzialmente universalistici (in quanto nucleo propulsivo del capitalismo) e lo sono anche dal punto di vista politico-ideologico (in quanto alfieri della democrazia e del diritto), ma praticano di fatto anch'essi una grande strategia geopolitica – centrata su un potere militare incomparabile, utilizzato per ottenere l'egemonia sui mari e nell'aria, e per legare a sé i paesi costieri (*Rimland*) al fine di contenere le masse continentali (*Heartland*) con catene di alleanze che consentono agli Usa di controllare entrambe le sponde dei due oceani su cui si affacciano (Graziano, 2019). Ma, soprattutto dopo il 2008, non sono più l'egemone solitario e si vedono costretti dall'indebolirsi relativo delle economie occidentali a muoversi in un pluralismo di aree d'influenza politica ed economica (nate intorno ai Grandi Stati); una prospettiva che non li vede a proprio agio, e che cercano di risolvere in chiave duale, con una politica di neo-occidentalismo, ovvero fronteggiando la Cina come rivale strategico a cui minacciare guerre commerciali protezionistiche (in subordine sta la Russia) (Davis, Wei, 2020), nella chiave di una seconda guerra fredda (Natalizia, Termine, 2020).

L'ovvio antemurale al diffondersi di Sputnik è quindi la comunità euro-atlantica (a sua volta variegata al proprio interno); la resistenza di Ema (l'agenzia europea del farmaco) alla validazione del siero russo ne è un esempio. A questa resistenza la Russia risponde sostenendo che l'Occidente non vuole Sputnik per garantire i guadagni di Big Pharma.

E qui entra in gioco il versante pubblico-privato della geo-sanità. Un versante che riproduce la questione fondamentale dell'età globale, ovvero la lotta di potere, o il cambiamento della bilancia del potere, fra Stato e capitale.

L'Occidente non ha vaccini di Stato, ma ha praticato gli aiuti di Stato ai produttori di vaccini – non a tutti, poiché alcuni (come Pfizer) non ne hanno bisogno, date le loro dimensioni – in cambio della certezza dell'approvvigionamento (ha iniziato Trump finanziando Moderna). E ciò ha portato e porterà a Big Pharma enormi profitti (dell'ordine dei 70 miliardi di dollari) e enormi aumenti di valore dei titoli quotati in Borsa (l'incremento del valore azionario è di circa 160 miliardi), oltre che un evidente aumento del loro già grandissimo potere politico indiretto (Livini, 2021). Che si è manifestato nella discrezionalità con cui hanno rispettato i patti sottoscritti con gli acquirenti pubblici, e nella facilità con cui le multinazionali farmaceutiche si sono liberate di ogni responsabilità giudiziaria sugli effetti collaterali dei vaccini. La mappa del potere geo-sanitario le vede come co-protagoniste, insieme agli Stati; ossia come soggetti orgogliosamente consapevoli del proprio ruolo (del ruolo del profitto privato nella lotta alla pandemia) e come bersaglio delle critiche di un grandissimo numero di Stati e di personalità scientifiche, che, finora inascoltati, chiedono loro una temporanea rinuncia ai brevetti, perché i vaccini siano disponibili anche per chi non se li può permettere (il Sud del mondo, a grandi linee).

In Occidente la produzione di vaccini è stata pensata e gestita primariamente per soddisfare le esigenze dei cittadini degli stessi Stati, in una corsa alla immunizzazione che è una corsa all'uscita dalla crisi, una gara a chi afferra per primo la ripresa economica. La sovranità vaccinale – sia pure non gestita direttamente dallo Stato – è quindi decisiva, insieme all'organizzazione delle campagne di vaccinazione di massa. E quando si tratta di sovranità è da mettere in conto anche la concorrenza fra esse. Potrebbero esistere anche motivazioni di politica di potenza nelle diffidenze europee non solo verso Sputnik ma anche verso AstraZeneca – prodotto inglese, fabbricato prevalentemente in India (un Paese del Commonwealth) –: l'ombra della Brexit potrebbe gravare anche in questo ambito. Come non è un caso che dagli Usa provengano, oltre che pressioni contro lo Sputnik, anche promesse di rifornire l'Europa di vaccini americani (Moderna, Pfizer, Johnson & Johnson), dopo che siano state soddisfatte le esigenze interne statunitensi: la ricostruzione della solidarietà occidentale, il neo-atlantismo con cui Biden pare voglia correggere, almeno verso la Ue, la rotta del *rentrencherment* inaugurata da Obama e proseguita da Trump, implica la riaffermazione dell'egemonia Usa anche attraverso strategie vaccinali

intercontinentali. Big Pharma è strumento del proprio profitto, ma anche della geopolitica: è questa la versione occidentale della geo-sanità.

4.3. — Anche nell'evenienza pandemica la Ue dimostra, da parte sua, di non essere un soggetto politico unitario dotato di una sovrana capacità di analisi strategica e di azione politica. Oscilla infatti tra iniziative di Stati sovrani – la iniziale *Inclusive Vaccine Alliance* di Francia, Germania, Italia e Paesi Bassi – e iniziative della Commissione che con l'*Emergency Support Instruments* centralizza, dal giugno 2020, gli acquisti di vaccini, e pone alle imprese condizioni (sui prezzi e sulle responsabilità accessorie) che Big Pharma, giudice attento delle capacità politiche della Ue, ha rispettato solo come e quando ha voluto. Col risultato che, davanti ai ritardi delle acquisizioni europee, i singoli Stati hanno cercato di fare da soli, approvvigionandosi dove e come hanno potuto, e ai prezzi che hanno saputo ottenere. Anche misurata attraverso la lotta sovrana e biopolitica al virus la Ue mostra la propria incompiutezza, ondeggiando tra logiche unitarie e logiche intergovernative (Leali, Tosti di Stefano, 2020; Fabbrini, 2021).

Un'incompiutezza che ha come risultato un intreccio di burocrazie prive di capacità decisionale e di peso politico, e nel complesso l'assenza di sovrannità vaccinale negli Stati della Ue. La grande impresa tedesca BioNtech produce su licenza dell'americana Pfizer. In attesa che qualche Stato europeo recuperi, in proprio o su impulso della Ue, una capacità vaccinale che gli consenta autonomia strategica, si produce su licenza delle multinazionali americane, e si è fatalmente oggetto delle pressioni cinesi e russe (Rampini, 2021). Come una cartina di tornasole, il Covid rivela quindi, anche in merito all'Europa, la differenziazione spaziale, politica ed economica, del pianeta.

Bibliografia

- AGAMBEN G., *A che punto siamo. L'epidemia come politica*, Macerata, Quodlibet, 2020.
- DAVIS B., WEI L., *Superpower Showdown: How the Battle between Trump and Xi Threatens a New Cold War*, New York, Harper, 2020.
- FABBRINI S., «Il dilemma su come affrontare la pandemia», in *Il Sole – 24 ore*, 28, II, 2021, p. 1.
- GALLI C., «Un mondo di sovrani», in C. FORMENTI (a cura di), *Dopo il neoliberalismo. Indagine collettiva sul futuro*, Milano, Meltemi, 2021, pp. 83-100.
- GRAZIANO M., *Geopolitica. Orientarsi nel grande disordine internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- GRAZIANO M., «Il mondo dopo gli Hyksos: uno scorcio geopolitico», in A. Campi (a cura di), *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 201-210.
- LEALI G., TOSTI DI STEFANO E., «L'emergenza Coronavirus e i nodi irrisolti

del progetto di integrazione europea», in G. Motta (a cura di), *Pandemie. Nell'immaginario e nella realtà, fra suggestioni, storie, significati simbolici*, Roma, Fondazione Giacomo Matteotti, 2020, pp. 285-303.

E. LIVINI, «L'oro dei vaccini», in *Repubblica - Affari e finanza*, 8, II, 2021, p. 1.

NATALIZIA G., TERMINE L., «Una crisi internazionale? Il confronto tra Stati Uniti e Cina al banco di prova del Covid-19», in G. Motta (a cura di), *Pandemie*, cit., pp. 303-314.

QUAMMEN D., *Perché non eravamo pronti*, Milano, Adelphi, 2020.

RAMPINI F., «Vaccini. L'incidente asimmetrico», in *Repubblica*, 13, IV, 2021, p. 1.

SANTANGELO S., *Geopandemia. Decifrare e rappresentare il caos*, Roma, Castelvecchi, 2020.

Geopolitics, geo-pandemics, geo-healthcare: coronavirus and global politics

The current pandemics is not the wellspring of a single conflict between men and nature, but of manifold inter-human conflicts. The Covid-19 and the fight against it cannot overcome the conditionings and the spatial determinations which articulate our life on this planet, but rather are partially dependent on such determinations and to a certain extent intensify them. The pandemic cannot escape geopolitics and geoeconomics, nor does it allow us to escape these dimensions. The oxymoron «geo-pandemics», which combines a parceled spatiality with the world-wide spread of the infection, is the result of this dynamics, and suggests that the current pandemics is not a natural fact, but a social, political, economic and cultural one, which involves a confrontation between East and West, North and South, public and private realms. Space – understood as a system of spatially situated differences of political and economic power, scientific knowledge and organizational capacities – remains a crucial dimension for the fight against Covid-19. «Geo-healthcare» is the differentiated answer to this challenge.

Géopolitique, géo-pandémie, géo-santé : le virus et la politique mondiale

La pandémie n'est pas la source d'un seul conflit homme-nature, mais de nombreux conflits interhumains ; le Covid et la lutte contre celui-ci ne peuvent surmonter les conditions et les déterminations spatiales dans lesquelles s'articule notre vie sur la planète : ils y sont en partie soumis, et en partie ils les intensifient. La pandémie n'échappe pas, et ne permet pas d'échapper, à la géopolitique et à la géoéconomie ; l'oxymore «géo-pandémie», qui réunit la spatialité parcellaire et l'universalité de la contagion, est le résultat de cette dynamique. Et cela signifie que la pandémie est un fait social, politique, économique, culturel, et non un fait naturel, dans lequel s'affrontent l'Est et l'Ouest, le Nord et le Sud, le public et le privé. L'espace - les différences spatialement disloquées en matière de pouvoir politique et économique, de connaissances scientifiques et de capacité d'organisation - est la dimension décisive des stratégies anti-Covid. La réponse sanitaire différenciée à cette situation est la «géo-santé».